

La terra promessa: fuori le mura

di fr. LUIGI MARTIGNANI

Dio cammina sulle nostre strade, accompagnando vecchi e nuovi esodi

Aramei erranti

Il primo dato che emerge dalla storia biblica, tramandato nelle antiche tradizioni sui patriarchi e in brevi documenti culturali sparsi nei primi cinque libri della Bibbia, è la nascita di Israele come popolo dalla unione di un gruppo eterogeneo di tribù seminomadi che viveva ai margini del deserto allevando bestiame minuto e spostandosi periodicamente alla ricerca di nuovi pascoli. Il Dio di queste tribù nomadi aramee non viene definito mediante il riferimento a qualche luogo preciso in cui veniva adorato (così facevano, ad esempio, i Cananei: si veda «Il Dio di Betel» di Gn 31,13), ma ricordando la persona a cui si era manifestato. Il racconto della vocazione di Mosè si apre con le parole «Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe» (Es 3,6): in questo modo risulta fortemente sottolineato fin dall'inizio l'aspetto dinamico della fede come rapporto personale con Dio. Lo stesso, ma forse ancora di più, vale per la definizione di Dio mediante il legame a fatti storici precisi. Il Dio che rivela la legge del Sinai è Colui che ha liberato Israele dall'Egitto: «Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione di schiavitù» (Es 20,2).

Anche quando le cose cambiarono ed il popolo d'Israele divenne sedentario dopo la conquista di Canaan, il ricordo di quel primo periodo di nomadismo rimase al fondo della coscienza religiosa di Israele. Nei pellegrinaggi annuali ai santuari per offrire le primizie dei prodotti della terra, il pio israelita pronunciava una antica professione di fede che esprimeva il senso profondo della situazione presente: «Mio padre era un Arameo errante; scese in Egitto, vi stette

come un forestiero con poca gente e vi diventò una nazione grande, forte e numerosa. Gli egiziani ci maltrattarono, ci umiliarono e ci imposero una dura schiavitù. Allora gridammo al Signore, al Dio dei nostri padri, e il Signore ascoltò la nostra voce, vide la nostra umiliazione, la nostra miseria e la nostra oppressione; il Signore ci fece uscire dall'Egitto con mano potente e con braccio teso, spargendo terrore e ope-

rando segni e prodigi, e ci condusse in questo luogo e ci diede questo paese, dove scorre latte e miele» (Dt 26,5-9).

Per Israele, il ricordo del passato non è più uno sterile esercizio mnemonico, chiuso in se stesso e senza più rapporti col presente; è sentito invece come qualcosa di vivo ed operante nei suoi effetti. Facendo un parallelo con la nostra cultura, verrebbe da osservare che noi abbiamo forse smarrito gran parte del nostro passato, e per questo facciamo così fatica a comprendere noi stessi e il senso di ciò che viviamo.

La festa della Pasqua, tipica dei pastori nomadi per celebrare l'inizio del nuovo ciclo stagionale, venne trasformata con l'insediamento di Israele in Palestina e adattata alla nuova situazione mediante il collegamento con un preciso fatto storico. Prima della partenza primaverile alla ricerca di nuovi pascoli, il clan si radunava in tenuta da viaggio e sacrificava un agnello per la salute e la prosperità di tutto il gregge. Ora la Pasqua, mediante i medesimi riti, commemora e fa rivivere la liberazione



dall'Egitto: «...perché sei uscito in fretta dal paese d'Egitto; e così per tutto il tempo della tua vita ti ricorderai il giorno in cui sei uscito dal paese d'Egitto» (Dt 16,3).

Ritorno al deserto

La legge dell'ospitalità, così radicata nell'ambiente semitico, ha per Israele un legame particolare col proprio passato di nomade: quello che un tempo era una necessità per sopravvivere, rimane ora come comandamento di Dio. Solo chi ha vissuto in una tenda e senza una propria terra può capire il valore di una porta che si apre e di una mensa che si condivide. «Non opprimerai il forestiero: anche voi conoscete la vita del forestiero, perché siete stati forestieri nel paese d'Egitto» (Dt 16,3).

Ma, una volta stanziato in una terra propria, potendo godere di stabilità nelle istituzioni e sicurezza nella politica, Israele non resiste alle tentazioni tipiche della vita sedentaria. Sicuro della ricchezza, delle case che ha costruito, dello stato e delle alleanze coi popoli vicini, Israele si dimentica del proprio passato di precarietà e, con esso, della propria alleanza con Dio. Saranno i profeti a condannare apertamente la nuova mentalità, scuotendo le coscienze dal torpore del benessere. «Guai agli spensierati di Sion... su letti d'avorio mangiano gli agnelli del gregge..., cantrellano al suono dell'arpa...» (Am 6,1-7). «I vostri noviluni e le vostre feste io detesto, sono per me un peso; sono stanco di sopportarli. Quando stendete le mani, io distolgo gli occhi da voi. Anche se moltiplicate le preghiere, io non ascolto. Le vostre mani grondano sangue» (Is 1,14-15). Lusso, corruzione, idolatria, ingiustizie sono penetrati profondamente nella vita di Israele, e la sopravvivenza di un culto che non influisce quasi per nulla nelle scelte degli uomini non basta più a mantenere in piedi un'alleanza ormai decaduta.

Sarà la nostalgia dei tempi felici del nomadismo nel deserto a fare da stimolo per un rinnovamento. «Perciò, ecco, la attirerò a me, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore... Là canterà come nei giorni della sua giovinezza, come quando uscì dal paese d'Egitto» (Os 2,17).

Dio per la strada

L'ideale del deserto, con la sua precarietà e la sua fiducia quasi fanciullesca in Dio, richiama direttamente l'ideale vissuto e proposto da Cristo: «Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i

loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo» (Mt 8,19). Guarda caso, è precisamente questo brano di Luca, che propone l'ideale di povertà apostolica, ad avere un ruolo decisivo nella vocazione di San Francesco: «Non prendete nulla per il viaggio, né bastone, né bisaccia, né pane, né denaro, né due tuniche per ciascuno» (Lc 9,3; si veda il racconto del Celano in Fonti Francescane 536).

Il contrasto è stridente con una mentalità come la nostra, da un lato così legata al territorio e dall'altro così caratterizzata da forme nevrotiche di spostamenti in massa. Si pensi al pendolarismo, ai week-end, alle ferie all'estero. Lo stesso va detto della inquietudine interiore e del senso di insoddisfazione, e quindi di limite, che si manifesta in tante forme del nostro vivere. Un desiderio vago dell'Assoluto non ci lascia tranquilli e, parallelamente, c'è tanta frenesia sulle nostre strade. All'uomo,

considerato nel suo aspetto di viandante, la Rivelazione propone Cristo stesso come via per raggiungere Dio: «Io sono la via, la verità, la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me» (Gv 14,6). E infatti l'incontro con Dio va costruito giorno per giorno, proprio come un cammino.

Anche quel sacerdote e quel levita che scendevano da Gerusalemme a Gerico cercavano Dio. Bastò un'occhiata veloce per rendersi perfettamente conto di quello che era accaduto: quel poveraccio, steso mezzo morto ai margini della strada, era incappato nei briganti. La reazione fu immediata: bisognava proseguire, girando opportunamente dall'altra parte della strada e accelerando il passo. Ma Dio non li attendeva a Gerico, dove giunsero in fretta: era invece lì, su quel pezzo di strada scoscesa, pericolosa e bagnata di sangue. Ma loro non se ne accorsero e «passarono oltre» (Lc 10, 31-32).

Itinerante: sogno proibito di un frate

di fr. LUIGI PELLEGRINI

C'è nel francescanesimo un fondo di itineranza che rimane inalterato nonostante tutti i tentativi tesi a paralizzarlo

Luigi Pellegrini, che periodicamente è «di passaggio» dentro le pagine di *Messaggero Cappuccino*, è docente di Storia Medievale all'Università di Chieti. Recentemente ha pubblicato il volume: **Abruzzo medievale: un itinerario storico attraverso la documentazione**, Editrice Studi Storici Meridionali, Altavilla Silentina (SA) 1988. Ha curato la voce «Franziskaner» (Francescano) nel IV volume del **Lexicon des Mittelalter** (Enciclopedia del Medioevo) della Artemius Verlag (München-Zurich). Segnaliamo anche il suo recentissimo saggio «Un secolo di "lettura" delle fonti biografiche di Francesco d'Assisi» in AA.VV., **Metodi di lettura delle Fonti Francescane**, Edizioni Laurentianum, Roma 1988.

E per chiostro il mondo

Chiedermi di parlare di itineranza (francescana o meno) è proprio come cercare corda in casa dell'impiccato. E mi si invita a scrivere «su come l'itineranza è rimasta o meno al fondo dell'anima dei francescani». Per quel poco

che sono francescano e per quel tanto che sono itinerante, la risposta non può che essere positiva. E, dato che chi fa storia tende a proiettare sul passato le proprie esperienze, le proprie aspirazioni e (perché no?) le proprie angosce, l'impiccato ha allungato la corda per